

NICHILISMO E CONCEZIONE TARSKIANA DELLA VERITA': UN'INCOMPATIBILITA' DI CARATTERE

di MAURILIO LOVATTI (*)

Nella storia della filosofia occidentale sono emerse almeno tre concezioni della verità.

a) La verità come corrispondenza (Aristotele, S. Tommaso, Kant, Tarski, Popper). Per Aristotele, S. Tommaso e Popper è vero un enunciato che corrisponde ai fatti, alla realtà in quanto tale; per Kant un giudizio è vero quando corrisponde ai fenomeni, cioè alla realtà in quanto si manifesta ai sensi del soggetto conoscente in un ordine spazio-temporale originato dal soggetto stesso.

b) La verità come coerenza: la verità di un enunciato consiste nella coerenza con il contesto linguistico o culturale in cui è inserito (Leibniz, Wolff, Hegel, Bradley, Hilbert, Gadamer e l'ermeneutica, Dummett, Rescher).

c) La concezione pragmatica della verità (Protagora, pragmatismo, filosofie storiciste, alcuni settori della filosofia analitica e dell'epistemologia contemporanea) secondo la quale il concetto di verità non è originario, "puro" (nel senso di inderivato), teoretico, ma è riducibile completamente a concetti quali quello di utilità o efficacia dell'agire.

1- VERITA' E NICHILISMO

Se si prescinde dalla metafisica hegeliana, per cui il vero è solo l'intero, l'Assoluto e, di conseguenza, è impensabile una pluralità di sistemi di riferimento, tutte le altre concezioni che rientrano nella teoria della verità come coerenza, in effetti delineano solo la condizione necessaria perché un enunciato sia vero, ma non quella sufficiente. Infatti in presenza di più sistemi di riferimento (teorie, interpretazioni, paradigmi) lo stesso enunciato può essere contemporaneamente vero e falso. Ciò di per sé non è una difficoltà: un teorema sui triangoli può risultare vero nella geometria euclidea e falso in quella ellittica (di Riemann), in quanto il concetto di triangolo della geometria euclidea non è lo stesso concetto di triangolo della geometria ellittica. Poiché nelle teorie matematiche e geometriche si considera esistente tutto ciò che è possibile (non contraddittorio), nulla vieta che possano esistere più concetti di triangolo, tra loro incompatibili, ognuno dei quali è però coerente con una diversa teoria assiomatico-deduttiva.

Se però l'enunciato non si riferisce ad entità matematiche o geometriche, ma all'unica realtà effettiva (empirica) allora è necessario scegliere e non è possibile accettare che lo stesso enunciato possa essere contemporaneamente vero e falso. Se ad esempio si deve eseguire una misurazione astronomica,

(*) docente di filosofia al liceo scientifico "N. Copernico" di Brescia

bisogna scegliere o la geometria euclidea o un'altra geometria. La scelta tra diverse teorie potrà essere o motivata esclusivamente con ragioni d'utilità ed efficacia, oppure concepita come determinata dalla "natura delle cose" o realtà (e per quanto imprecisi possano essere questi termini, sicuramente indicano qualcosa che trascende sia il linguaggio sia la pura prospettiva pratica).

Si può quindi concludere, con qualche drastica semplificazione, che la concezione coerentista della verità in ultima analisi può essere ricondotta ad una delle altre due, anche se non sempre la direzione e le modalità di questa riduzione sono esplicite. Le teorie olistiche della conoscenza presenti nella filosofia analitica contemporanea possono essere ricondotte, per quanto riguarda la concezione della verità, o alla teoria della corrispondenza, come in Davidson, o al pragmatismo come in Quine (anche se le interpretazioni di Quine sono spesso divergenti e controverse).

Ciò posto, si può affermare che la divergenza filosofica fondamentale, relativamente alla teoria sulla verità, contrappone chi ritiene che la verità sia un concetto eminentemente teoretico, dotato di significato anche indipendentemente dalla prassi e dai limiti concreti delle possibilità conoscitive dell'umanità in una determinata epoca, a chi invece riduce il concetto di verità ad una qualità dell'agire (utile, efficace, ecc.), negandogli un valore teoretico autonomo.

Il nichilismo nell'accezione più comune nella cultura contemporanea, inteso come atteggiamento di negazione radicale di ogni sistema di valori (e quindi anche del valore conoscitivo sia della metafisica, sia delle scienze della natura) implica necessariamente il ripudio della concezione della realtà come corrispondenza.¹

Nietzsche, nel Frammento postumo 11, 143, sotto il titolo Critica delle grandi parole, inserisce al primo posto il termine Verità, e in un altro Frammento afferma: "Il <<criterio della verità>> era di fatto solo l'utilità biologica [...] e poiché una specie animale non conosce niente di più importante del conservarsi, era affettivamente lecito parlare qui di <<verità>>".² E anche: "La metafisica della verità non è stata trovata per motivi di verità, ma per motivi di potenza, del voler essere superiore".³ E ancora: "La volontà di verità ha bisogno di una critica [...] deve porsi una volta in questione il valore della verità".⁴

Pur essendo evidente che nel pensiero di Nietzsche la critica al concetto di verità è finalizzata prioritariamente alla demistificazione dei valori morali tradizionali ("nichilismo: manca il fine; manca la risposta al <<perché?>>; che cosa significa nichilismo? - che i valori supremi si svalorizzano"); è tuttavia indubbio che il concetto di verità che egli intendeva demolire si riferisce anche alle verità scientifiche e metafisiche ("che non ci sia verità; che non ci sia una costituzione assoluta delle cose, una <<cosa in sé>>; ciò stesso è un nichilismo, è anzi il nichilismo estremo").⁵

Nei primi decenni del nostro secolo la teoria della verità come corrispondenza, nella sua forma aristotelica o medievale, sembrava quasi definitivamente tramontata, non solo per le critiche filosofiche, come quella di Nietzsche, ma anche per ragioni strettamente attinenti alla logica, in particolare per le difficoltà nel difendere questa teoria dalle insidie dei paradossi logici, soprattutto il paradosso del Mentitore risalente a Euclide il Megarico (o forse ancora prima – ma l’attribuzione è incerta – a Epimenide di Cnosso).

Ma il 21 marzo 1931 Alfred Tarski lesse un’importantissima comunicazione all’Accademia delle Scienze di Varsavia, che fu poi pubblicata in polacco nel 1933 e in tedesco nel 1935⁶, nella quale venne riaffermata con rigore e lucidità straordinari la concezione della verità come corrispondenza, in una forma tale da porla al riparo da tutte le difficoltà derivanti da paradossi.

Da allora l’analisi del concetto di verità è tornata al centro della riflessione filosofica, ed oggi ogni discorso sensato sulla coerenza e sulla razionalità (e quindi ogni critica al nichilismo) non può prescindere dal contributo fondamentale del grande logico polacco.

2. IL CONCETTO DI VERITÀ NEI LINGUAGGI FORMALIZZATI

Per comprendere e valutare correttamente la concezione tarskiana della verità occorre richiamare varie premesse, alcune delle quali possono forse apparire ovvie, ma sono tuttavia necessarie per evitare pericolosi fraintendimenti.

Nella sua ricerca di una definizione soddisfacente di verità, Tarski intende applicare il termine <<vero>> esclusivamente ad enunciati (dichiarativi) di un linguaggio. Questo è l’unico uso formalmente corretto del termine <<vero>> (questo predicato può essere riferito anche a credenze o a fatti fisici, ma solo indirettamente o per analogia).

In secondo luogo il concetto di verità è metalinguistico: enunciati che contengono il termine <<vero>> (come ad esempio: “è vero che tutti i corvi sono neri”) non possono appartenere al linguaggio-oggetto, cioè al linguaggio nel quale è formulato l’enunciato “tutti i corvi sono neri”, ma solo al metalinguaggio, nel quale appunto si “parla” del linguaggio. Come è noto ogni tentativo di includere in un linguaggio formalizzato il termine <<vero>> porta inesorabilmente a contraddizioni logiche.

Il ricorso allo “sdoppiamento” tra linguaggio e metalinguaggio⁷ non va però interpretato come mero espediente per neutralizzare il paradosso del mentitore od altri paradossi (come l’antinomia della definibilità di Richard o l’antinomia dei termini eterologici di Grelling- Nelson); anzi si può dire che storicamente la scoperta dei paradossi ha messo in luce il carattere semantico di concetti quali verità, denotazione e soddisfacimento⁸; in altri termini questi concetti sono necessariamente metalinguistici, poiché si riferiscono a relazioni tra espressioni di un linguaggio e ciò che è indicato (denotato) da tali espressioni (così come sono metalinguistici i concetti sintattici di deducibilità e confutabilità).

In terzo luogo, Tarski formula la sua celebre Convenzione V (o definizione adeguata di verità) nell'ambito di un linguaggio formalizzato, in cui valgono come regole di deduzione quelle della logica classica (compreso il principio del terzo escluso). Scrive esplicitamente: "Scelgo quale soggetto delle mie considerazioni il linguaggio di una scienza deduttiva particolarmente semplice, e certamente ben nota al lettore, ossia quello del calcolo delle classi. Il calcolo delle classi è – come noto – una parte della logica matematica..."⁹

La scelta di un linguaggio formalizzato è dovuta essenzialmente al fatto che esso non possiede quel "carattere universalistico" del linguaggio comune che costituisce la sorgente fondamentale di tutte le antinomie semantiche. Il carattere universalistico è per Tarski la capacità del linguaggio corrente di tradurre parole o espressioni significative di qualsiasi linguaggio, poiché (ovviamente) "se si può comunque parlare sensatamente di una qualsiasi cosa, allora se ne può parlare anche nel linguaggio corrente".¹⁰

Il linguaggio formalizzato evita inoltre l'uso impreciso o analogico o equivoco dei termini e quindi rende impossibili gli enunciati ambigui.

Infine il calcolo delle classi era, già negli anni Trenta, un linguaggio ben definito e ben conosciuto da tutti coloro che avevano letto i Principia Mathematica di Russell e Whitehead.

Al fine di evitare gravi incomprensioni, va però rimarcato esplicitamente il fatto che il linguaggio usato da Tarski sia idoneo a trattare concetti tipici della matematica (quali insieme, funzione, successione, variabile vincolata ecc.) non è il motivo determinante della scelta operata dal logico polacco in Der Wahrheitsbegriff.

Di conseguenza la definizione tarskiana di verità, benché si applichi anche a verità matematiche, non è significativa solo nel caso che il linguaggio-oggetto sia la matematica.

Tutto ciò premesso, è possibile esaminare la Convenzione V; se si indica con V_r la classe di tutti gli enunciati veri, si può stabilire: "Convenzione V (Konvention W): una definizione formalmente corretta del simbolo V_r , formulata nei termini del metalinguaggio, sarà detta definizione adeguata della verità se essa comporta le seguenti conseguenze:

- (α) tutti gli enunciati che si possono ottenere dall'espressione $\langle\langle x \in V_r \text{ se e solo se } p \rangle\rangle$ sostituendo il simbolo $\langle\langle x \rangle\rangle$ con un nome strutturale descrittivo di un qualsiasi enunciato del linguaggio considerato, ed il simbolo $\langle\langle p \rangle\rangle$ con l'espressione che è la traduzione di questo enunciato nel metalinguaggio;
- (β) l'enunciato $\langle\langle \text{per qualsiasi } x: \text{ se } x \in V_r \text{ allora } x \in E_n \rangle\rangle$ (od in altre parole $\langle\langle V_r \subset E_n \rangle\rangle$)".¹¹

Poiché il simbolo E_n ($\langle\langle A_s \rangle\rangle$ nell'originale tedesco) indica la classe degli enunciati aventi senso ("sinnvollen Aussagen")¹², cioè la classe degli enunciati privi di variabili libere, la clausola (β) appare ovvia,

poiché evidentemente una funzione enunciativa può risultare vera o falsa in dipendenza della costante che viene a sostituire la variabile libera.

Ne consegue che la componente più rilevante della definizione adeguata della verità è quella stabilita dalla condizione (α), che può essere così esemplificata¹³, usando come metalinguaggio l'italiano e come linguaggio oggetto il tedesco, al fine di porre in rilievo il carattere metalinguistico del concetto di verità: se x è l'abbreviazione dell'enunciato: <<Das Gras ist grün>> allora si avrà <<Das Gras ist grün>> è vero se e solo se l'erba è verde poiché <<l'erba è verde>> è la traduzione di x nel metalinguaggio.

Si noti che la frase tedesca tra virgolette funziona nell'esempio come nome metalinguistico (cioè italiano) di una proposizione tedesca, mentre le parole italiane "l'erba è verde" appaiono senza virgolette e pertanto possono essere intese semplicemente come la descrizione di un fatto (ovviamente nel metalinguaggio). E' quindi possibile, ma solo nel metalinguaggio, parlare di rapporti di corrispondenza tra fatti e proposizioni, senza alcuna contraddizione.

Questa impostazione di Tarski presuppone ovviamente che il metalinguaggio nel quale si tratta il concetto di verità sia essenzialmente più ricco del linguaggio oggetto: infatti il metalinguaggio costruito da Tarski in Der Wahrheitsbegriff contiene, oltre ai simboli logici e ai nomi delle espressioni del linguaggio oggetto, anche termini che esprimono relazioni semantiche e sintattiche, nonché la possibilità di tradurre ogni espressione del linguaggio nel metalinguaggio.

Ne consegue che il concetto di verità non si può riferire ad enunciati di linguaggi con mezzi espressivi illimitati, poiché ovviamente non è costruibile per questi un metalinguaggio più ricco.

E' invece possibile definire il concetto di verità per un linguaggio di "ordine infinito" (gli ordini del linguaggio equivalgono nel lessico tarskiano ai tipi della teoria russelliana esposta nei Principia Mathematica, considerata indipendentemente dalla sua ramificazione, e cioè: individui, classi di individui, classi di classi ecc., con un numero potenzialmente infinito di tipi). Sostiene infatti Tarski, nel Post Scriptum (Nachwort) aggiunto nel 1935, che "siamo già in grado di definire il concetto di verità per un qualsiasi linguaggio di ordine finito o infinito, purché mettiamo a fondamento delle nostre ricerche un metalinguaggio il cui ordine sia più alto di almeno 1 di quello del rispettivo linguaggio".¹⁴

E' importante notare che il concetto tarskiano di verità, anche nei linguaggi formalizzati, è ben distinto da quello di deducibilità di un enunciato dagli assiomi della teoria.

Anche se nel linguaggio corrente si usa <<vero>> anche in questo senso (ad es.: "il teorema T è vero nella geometria euclidea" significa semplicemente che è ricavabile logicamente, cioè deducibile, dagli assiomi e postulati della geometria euclidea) per Tarski un enunciato valido (cioè dedotto dagli assiomi) sarà sempre vero, ma viceversa ci sono enunciati veri che non sono dedotti dagli assiomi.

In altri termini Tarski rifiuta recisamente la possibilità di far coincidere la classe degli enunciati veri con la classe degli enunciati deducibili, poiché in caso contrario si negherebbe la validità del principio del terzo escluso.

Va inoltre sottolineato che l'impostazione scelta da Tarski per analizzare il concetto di verità esclude l'uso di metodi ricorsivi per determinare il valore di verità di enunciati complessi a partire da quelli elementari, poiché "...in genere gli enunciati più complessi non sono affatto collegamenti di enunciati più semplici; le funzioni enunciative provengono effettivamente, per questa via, dalle funzioni elementari [...] gli enunciati li otteniamo invece come certi casi particolari dalle funzioni enunciative. Di fronte a questa situazione non si può indicare nessun metodo che permetta di definire immediatamente, per via ricorsiva, il concetto studiato".¹⁵

Ne consegue che non è possibile né fornire una lista completa di enunciati veri (perché sono infiniti), né pensare che sia possibile ricavarla (potenzialmente) dagli enunciati elementari veri per via ricorsiva. In altri termini la definizione del concetto di verità non è per nulla inficiata dall'impossibilità di conoscere il valore di verità di un qualsivoglia enunciato.

Va infine ricordato che Tarski riteneva che la definizione di verità così delineata avesse significato anche al di fuori dello stretto ambito dei linguaggi formalizzati, anche se la soluzione trovata può, in questo caso, avere solo un carattere approssimativo: "per esprimerci alla buona, l'approssimazione consiste nel sostituire un linguaggio naturale (o la parte di esso che ci interessa) con il linguaggio di struttura esattamente determinata, che si allontani dal linguaggio dato <<il meno possibile>>".¹⁶ Nel caso della riflessione epistemologica sulle scienze della natura, ad esempio, il concetto di verità può essere usato significativamente e senza pericolo, anche da chi ritiene che non vi possa mai essere certezza su quali siano effettivamente le leggi scientifiche vere.

3. CRITICHE E CONFUTAZIONI

L'importanza filosofica del lavoro di Tarski può essere considerata ad almeno tre livelli differenti, prescindendo qui dagli aspetti puramente formali:

- a) la riduzione di tutti i termini semantici di un linguaggio a termini non semantici del relativo metalinguaggio, elimina alla radice ogni "sospetto" o riserva sulla legittimità dell'uso dei termini semantici stessi;¹⁷
- b) riabilita la teoria della verità come corrispondenza;
- c) poiché la corrispondenza può essere interpretata come relazione tra proposizioni e fatti reali, la teoria tarskiana fornisce argomenti a favore della tesi gnoseologica realista (anche se Tarski stesso ha

sottolineato la neutralità formale della sua teoria rispetto al realismo filosofico).

Ora la riabilitazione della teoria della verità come corrispondenza è sufficiente per sminuire il valore delle altre due concezioni della verità: infatti tra più teorie utili sarà vera quella che corrisponde alla realtà, indipendentemente dal grado di utilità. Analogo ragionamento si può applicare alla concezione della verità come coerenza: vi possono essere più teorie coerenti internamente, ma incompatibili tra loro: solo una di esse sarà vera.

Tutto ciò, tra l'altro, avvicina visibilmente la teoria filosofica sulla verità al senso comune: quando un giudice chiede ad un testimone di dire la verità e nient'altro che la verità, desidera non una testimonianza semplicemente coerente e priva di contraddizioni e nemmeno una testimonianza utile (all'imputato, all'accusa o alla brevità del procedimento) ma semplicemente una testimonianza conforme ai fatti.

La concezione tarskiana della verità è stata fortemente criticata da vari punti di vista.

L'obiezione più diffusa, di fonte neopositivista, consiste nel negare qualunque valore alla nozione di verità, se questa non è sostenuta da un idoneo criterio di verità (cioè un metodo per decidere se un dato enunciato sia vero o meno).

Questa critica alla concezione tarskiana di verità è stata svolta con particolare chiarezza da Reichenbach:

“Parlare di <<verità in sé>> e <<falsità in sé>>, esistenti come idee platoniche, costituisce un metodo che non ha alcuna relazione con le attuali procedure della conoscenza. Non possiamo usare questo genere di valore di verità. La nozione di verità usata nella conoscenza attuale è definita in modo da essere correlata con ciò che attualmente può essere fatto. Noi abbiamo dei metodi per scoprire la verità e, se nessuno di questi metodi esistesse, non sarebbe di alcuna utilità parlare di proposizioni vere. Questo non significa che noi siamo sempre in grado di applicare questi metodi; possono esservi limitazioni tecniche. Ma noi esigiamo che in linea di principio tali metodi debbano essere dati, altrimenti la nozione di verità sarebbe un castello in aria. Queste considerazioni mostrano che, quando parliamo di verità nel linguaggio comune, noi in realtà intendiamo verificabilità e cioè la possibilità di verifica”¹⁸.

Questa critica, che a prima vista può sembrare profonda e plausibile, è in realtà del tutto inconsistente. Infatti la definizione o la comprensione di un concetto non dipendono dalle possibilità concrete di individuare tutti i casi particolari che ricadono nell'estensione del concetto stesso. Ad esempio il concetto di dimostrabile in matematica è perfettamente chiaro e definito, anche in presenza di congetture matematiche che non si è in grado né di provare, né di confutare e nessuno di sognerebbe di dichiarare inutile o pleonastico tale concetto (nonostante la convinzione del “secondo” Wittgenstein, per cui un concetto è vuoto se non si dispone di

un criterio per la sua applicazione). Anzi, come sostiene Popper, “il concetto di verità gioca soprattutto il ruolo di un’idea regolativa. Ci aiuta nella ricerca della verità il fatto di sapere che vi è qualcosa come verità o corrispondenza. Non ci dà un mezzo per trovare la verità, o di essere sicuri di averla trovata anche se l’abbiamo trovata. Così non vi è alcun criterio di verità, e non dobbiamo cercare un criterio di verità”.¹⁹

Un neopositivista potrebbe ancora obiettare: ammesso e non concesso che il concetto di verità abbia significato anche in mancanza di un criterio di verifica che possa valere per tutti gli enunciati, appare però ragionevole richiedere che la verità possa essere conosciuta con certezza in almeno qualche caso, mentre Popper nega anche questa più limitata esigenza.

Ma anche questa critica è inconsistente: le leggi di natura proprie delle scienze (e quindi tutte le congetture scientifiche) contengono un quantificatore universale e quindi conoscere con certezza la verità di una sola legge di natura implicherebbe ipso facto conoscere la verità di infinite proposizioni fattuali, il che è ovviamente impossibile (è cioè impossibile verificare una qualsiasi ipotesi scientifica; è possibile solo falsificarla).

Nemmeno è possibile, per sminuire il valore dell’opera di Tarski, affermare l’irrelevanza filosofica della definizione della verità, (come ad esempio fanno Ayer o Strawson)²⁰, sulla scia Ramsey, che nel 1927 aveva sostenuto che verità e falsità sono nozioni pleonastiche, che talvolta usiamo, ma solo per enfasi o per ragioni stilistiche. Infatti affermare che “è vero che Cesare è stato ucciso” non significa nulla più che “Cesare è stato ucciso” e quindi l’aggettivo “vero” potrebbe essere eliminato senza alcun danno per il significato e l’efficacia del linguaggio.

Lo stesso Ramsey onestamente riconosceva che questa eliminazione non sempre è possibile nemmeno nel linguaggio corrente; infatti nei casi nei quali una proposizione non è data esplicitamente, ma è solo descritta, possono esserci asserzioni (statements) “dalle quali non possiamo eliminare, nel linguaggio comune, le parole <<vero>> e <<falso>>. Così se io dico: <<egli ha sempre ragione>> (<<He is always right>>), io intendo che le proposizioni che egli asserisce sono sempre vere, e non sembra che vi sia altro modo di esprimere questo senza usare la parola <<vero>>”.²¹

Una eliminazione totale dei termini “vero” e “falso” è possibile cioè solo sostituendo ad essi la rispettiva definizione; ma allora: ”Se (...) qualcuno persiste a sostenere che il concetto di verità è sterile - a causa della possibilità teorica di eliminare la parola <<vero>> in base alla sua definizione - deve anche accettare l’ulteriore conclusione che tutte le nozioni definite sono sterili. Ma tale risultato è così assurdo e storicamente falso che non è necessario alcun commento”.²²

L’unica critica realmente inquietante alla concezione corrispondentista della verità è, a giudizio di chi scrive, quella riconducibile a Frege: se l’enunciato N è vero se e solo se corrisponde a X, l’enunciato “N

corrisponde a X” sarà vero se e solo se corrisponde a X_1 , e così via all’infinito (nell’impostazione tarskiana per enunciare la verità di un asserto del metalinguaggio occorre un meta-metalinguaggio e così via).

Ma questa critica è distruttiva della concezione corrispondentista della verità solo per quei filosofi che si pongono in una prospettiva fondazionista o giustificazionista. Se il fine della conoscenza è la credenza vera giustificata (come nel Teeteto platonico) e quindi se i filosofi devono giustificare la conoscenza vera sulla base di evidenze primitive che ne costituiscano il fondamento, allora il regresso all’infinito toglie il punto di partenza di ogni giustificazione. La critica diviene invece irrilevante per l’epistemologia popperiana o in generale per il razionalismo critico, secondo il quale nulla può più venire giustificato, ma tutto va criticato: nella discussione critica, anche delle teorie metafisiche, politiche o morali, la mancanza di fondamento non costituisce un handicap insuperabile.

La concezione tarskiana della verità traccia quasi un confine ideale, nella filosofia contemporanea, tra chi sostiene un relativismo degli schemi concettuali (o dei sistemi concettuali o dei paradigmi) come Kuhn e Hanson in campo epistemologico o Quine e Goodman in un ambito filosofico più generale e che invece rifiuta il relativismo (Popper, Watkins, Bartley, Giedymin, Davidson, il “primo” Putnam).

Il relativismo concettuale con tutto ciò che ne consegue (come la relatività ontologica di Quine o la tesi sull’impossibilità della traduzione radicale) è stato fermamente criticato da Popper, che con un’espressione icasticamente felice ha chiamato “mito della cornice” l’erroneo fondamento comune di questa filosofia.

Popper è stato particolarmente sensibile a questo tema poiché il relativismo concettuale si è anche storicamente ispirato alla concezione popperiana secondo la quale non esistono dati puri, ma ogni osservazione è impregnata di teoria: “a mio avviso, tuttavia, il fatto che le osservazioni siano impregnate di teoria non comporta l’incommensurabilità né delle osservazioni, né delle teorie”.²³

Per Popper il mito della cornice discende dall’assumere acriticamente l’atteggiamento giustificazionista: “sul piano logico, possiamo dunque distinguere tra un modo scorretto di analizzare criticamente e un modo corretto. Il modo scorretto parte dalla domanda: come possiamo dimostrare o giustificare le nostre tesi o la nostra teoria? Esso conduce perciò o al dogmatismo, o ad un regresso all’infinito, o, infine, alla dottrina relativista delle cornici razionalmente inconfrontabili. Di contro il modo corretto di procedere ad una discussione critica parte dalla domanda: quali sono le conseguenze delle nostre tesi o delle nostre teorie? Sono tutte accettabili?”.²⁴

4. NICHILISMO ED ETICA

La riabilitazione del concetto di verità relativamente alle scienze o alla metafisica, fin qui esaminata, potrebbe però essere scarsamente utile per una critica al nichilismo. Infatti, come si è visto, la critica di Nietzsche è finalizzata alla dissoluzione dei valori morali tradizionali e anche Sartre afferma la libertà assoluta dell'uomo nell'ambito di un radicale relativismo etico e dell'asserita incommensurabilità e soggettività di ogni progetto umano (il valore viene cioè creato dal soggetto mediante il semplice atto di scelta).

E così solo la demistificazione dei valori apre la strada al nichilismo attivo del superuomo nietzschiano e alla ripugnante concezione secondo la quale "l'egoismo è compreso nell'essenza dell'anima eletta, intendo dire quella fede irremovibile che ad esseri <<quali noi siamo>> altri esseri debbano per natura restare sottomessi e sacrificare se medesimi".²⁵

La difficoltà ad estendere tranquillamente la definizione della verità dall'ambito scientifico e metafisico a quello morale e politico è determinata dalla legge di Hume (cioè dall'impossibilità di derivare enunciati prescrittivi da premesse puramente descrittive).

Chi scrive ha sostenuto in altra sede²⁶ che i tentativi di confutare la legge di Hume sul piano logico sono falliti, ma anche che l'accettazione della stessa legge di Hume come tesi logico-linguistica non comporta l'annullamento dei valori o il relativismo etico o l'indifferentismo.

Infatti l'impossibilità di dedurre enunciati prescrittivi da premesse descrittive non comporta né che gli enunciati normativi (moralì) siano privi di senso (come sostenuto dal primo Wittgenstein, da Carnap e Ayer), né che i valori etici siano arbitrari o convenzionali o mere "illusioni".

Quest'ultima conseguenza potrebbe essere plausibile solo in un contesto di radicale fondazionismo, ove si sostenesse che tutto ciò che non è logicamente dedotto da principi primi incontrovertibili è necessariamente arbitrario, privo di ogni valore e quindi impossibile da valutare razionalmente. In questo contesto non si avrebbero possibilità intermedie tra certezza incontrovertibile da un lato e opinione assolutamente arbitraria dall'altro.

All'opposto K. Popper, pur accettando il dualismo tra fatti norme, e quindi anche una componente convenzionale dei sistemi di norme morali, nega recisamente che tale convenzionalità possa ridursi all'arbitrarietà e sostiene che sia le norme etiche, sia le proposte politiche possono essere discusse, valutate criticamente ed eventualmente modificate.²⁷

Nell'ambito della concezione tarskiana della verità, non si può quindi propriamente attribuire valore di verità ai sistemi di norme morali. Di questi ultimi si potrà però indagarne criticamente la validità.

Da questo punto di vista, al neopositivismo e alla filosofia analitica si possono legittimamente imputare colpe gravi (in questo ambito è sorta la concezione emotivista dell'etica, che di fatto espelle l'etica stessa dalla filosofia e la dissolve nell'ambito della psicologia o della sociologia) ma anche meriti notevoli. Come riconosce Gaetano Carcaterra, la nascita

della metaetica “è quasi interamente contributo del neopositivismo e della filosofia analitica, cui va apertamente riconosciuto il merito, autenticamente speculativo oltre che logico, di aver richiamato l’attenzione critica e pregiudiziale sulla natura del giudizio di valore”.²⁸

Il giudizio di valore presuppone la dimensione prescrittiva e quindi il linguaggio etico implica una cognizione delle finalità; in breve: “qualcosa è un valore etico per qualcuno in quanto rappresenta una sua finalità”.²⁹

Ora appare sensato e ragionevole affermare che mentre alcune finalità possono anche essere considerate immutabili, valide in ogni epoca (come la volontà di preservare la propria vita e la salute), altre finalità di importanza certamente non trascurabile, sono relative ad una data epoca e cultura, cioè sono storicamente situate.

Ne consegue che i principi morali non sono deducibili logicamente da verità metafisiche (che come tali sono immutabili).

A questa conclusione sono giunti anche autorevoli teologi cattolici, anche se del tutto indipendentemente dalle riflessioni della filosofia analitica sulla legge di Hume. Ad esempio Klaus Demmer afferma: “la verità morale non è immediatamente deducibile da una verità metafisica. Ciò vale ad ogni livello di astrazione. Esiste un’ovvia autonomia del fatto etico”.³⁰ E ancora: “non si possono puramente dedurre dai primi principi immutabili e di valenza metafisica le circostanze storiche mutabili [...]. In tale maniera si genera solamente una certezza apparente, una pseudocertezza, la quale rende impossibile un vero controllo razionale. La metafisica sarebbe tacitamente degradata ad un’ideologia dissimulata”.³¹

E’ necessario però chiarire che l’impossibilità di dedurre i principi valutativi da verità incontrovertibili non implica assolutamente il relativismo etico. Anzi, lo scopo del confronto razionale in campo etico è proprio quello di risolvere i problemi morali in modo intersoggettivo e valido per tutti gli interlocutori. Ciò presuppone che sia possibile una discussione critica su quali siano le finalità universali dell’uomo in quanto soggetto di valutazioni etiche. Come ha efficacemente notato Carcaterra, “anche chi nega finalità universali insite nella natura dell’uomo, non può negare di principio finalità universali insite nella natura stessa del valutare e del problematizzare sotto la specie dell’eticità”³², cioè finalità universali almeno relativamente all’ambito del discorso etico. Ad esempio sollevare la questione di come si debba vivere ed agire moralmente, presuppone che sia fuori discussione lo scopo di vivere, che nel discorso etico sarà assunto come finalità universale, cioè come valore (a parità di tutte le altre condizioni).

A ben vedere dalle più qualificate riflessioni di filosofi analitici contemporanei nell’ambito della metaetica (ci si riferisce a Toulmin, Hare, Nowell-Smith e Von Wright) emerge come tesi comune almeno il riconoscimento dell’intrinseca importanza della ragione nella trattazione dei problemi etici e, di conseguenza, dell’universalità e intersoggettività almeno intenzionale dei principi morali.

A giudizio di chi scrive, questa tesi metaetica è perfettamente compatibile sia col razionalismo critico di ispirazione popperiana, sia con la concezione tarskiana della verità e rappresenta un solido punto di partenza per contrastare efficacemente il nichilismo, il relativismo etico e l'indifferentismo.

(pubblicato in *Per la Filosofia - Rivista quadrimestrale dell'Associazione italiana docenti di filosofia*, ed. Massimo, Milano, anno XV, n. 43, maggio - agosto 1998, pp. 46-56)

¹ Non si esaminano in questa sede accezioni più specifiche del termine nichilismo, come quelle presenti nel pensiero di Heidegger o Severino, che richiederebbero un'analisi più ampia e particolareggiata.

² F. Nietzsche – Frammenti postumi, in Opere, Adelphi, Milano 1964 –1974, vol. VIII, tomo II, p. 274 e vol. VIII, tomo III, p. 125 [14, 153]

³ Ivi, vol. VIII, tomo III, p. 235 [15, 58]

⁴ F. Nietzsche – Genealogia della morale, III, 24, in Opere, cit., vol. VI, tomo II, p. 357

⁵ F. Nietzsche, Frammenti postumi, in Opere, cit., vol. VIII, tomo II, p. 12 e p. 13-14 [9, 35]

⁶ A. Tarski – Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen, con trad. it. a fronte, in F. Rivetti-Barbò – L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo da Peirce a Tarski – Vita e Pensiero, Milano 1966, p. 391-677, che contiene in nota anche riscontri e osservazioni sull'originale polacco del 1933. Il testo tedesco è stato la prima volta pubblicato in Studia Philosophica, vol. I (1935), p. 241-405. La prima traduzione inglese (dal tedesco) è in A. Tarski – Logic, Semantics and Metamathematics, Clarendon Press, Oxford 1956, p. 152-268

⁷ La distinzione è stata introdotta da B. Russell nell'introduzione al Tractatus di Wittgenstein (1922) e poi divenuta abituale tra i matematici e i logici in seguito a Die logischen Grundlagen der Mathematik (1923) di D. Hilbert (in Mathematische Annalen, Berlin, vol. 88, 1923, p. 151-165)

⁸ A. Tarski – La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica, I, 5, trad. it. di A. Meotti, in L. Linsky – Semantica e filosofia del linguaggio, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 32-33. Originariamente pubblicato in Philosophy and Phenomenological Research, n°4 (1944), p. 341-375

⁹ A. Tarski – Der Wahrheitsbegriff... cit., p. 428-429

¹⁰ Ivi, p. 420-421

¹¹ Ivi, p. 474-477

¹² Ivi, p. 454-455

¹³ Traggo l'esempio da K. Popper – Una concezione realistica della logica, della fisica e della storia (1970), in Conoscenza oggettiva, trad. it. di A. Rossi, Armando, Roma 1975, p. 413

¹⁴ A. Tarski – Der Wahrheitsbegriff..., cit., p. 660-661

¹⁵ Ivi, p. 478-479 (corsivo mio)

¹⁶ A. Tarski – La concezione semantica della verità..., cit., p. 35

¹⁷ A. Tarski – Der Wahrheitsbegriff..., cit., p. 664-665

¹⁸ H. Reichenbach – Bertrand Russell's Logic (1944), par. VI, in P. Schilpp (ed.) – The Philosophy of B. Russell, Tudor P. C., New York 1951³, p. 42-43 (trad. e sottolineature mie)

¹⁹ K. Popper, op. cit., p. 416

²⁰ A. Ayer – Linguaggio, verità e logica (1936), trad. it. Feltrinelli, Milano 1961, p. 103-105; P. F. Strawson – Truth, in Analysis, n°9 (1949) p. 83-97; la teoria della verità come ridondanza non può essere nemmeno sostenuta nell'ambito delle cosiddette teorie minimali o deflazionarie: si veda P. Horwich – Verità (1990), trad. it. Laterza, Roma – Bari 1994, p. 47-50; per la definizione di teoria minimale p. 3-12. L'origine della tesi di Ramsey va cercata in G. Frege – Der Gedanke,

in Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus, n°1 (1918), p. 58-77, trad. it. in Ricerche logiche, Guerini, Milano 1988, p. 43-74

²¹ F. P. Ramsey – Facts and Propositions, in The Foundations of Mathematics and other Logical Essays, R. Braithwaite ed., Routledge and Kegan P., Londra 1954, p. 143, (trad. mia); originariamente pubblicato in Proceedings of the Aristotelian Society, suppl. al n°7 (1927) p. 153-170

²² A. Tarski – La concezione semantica della verità..., cit., p. 51-52

²³ K. Popper – Il mito della cornice (1994), trad. it. di P. Palminiello, Il Mulino, Bolona 1995, p. 88

²⁴ ivi, p. 90

²⁵ F. Nietzsche, Al di là del bene e del male, 265, in Opere, cit., vol. VI, tomo II, p. 188 (trad. leggermente modificata e sottolineatura mia)

²⁶ M. Lovatti – Implicazioni etiche dell'analisi del linguaggio da Wittgenstein ai sistemi di logica deontica, in Per la filosofia, n°40 (1997), p. 77-89

²⁷ K. Popper – La società aperta e i suoi nemici, trad. it. Armando, Roma 1973, vol. I, p. 98-101; vol. II, p. 507-509 e 517-522

²⁸ G. Carcaterra – Soggettivismo e intersoggettività in etica, in AA.VV. – Fondazione e interpretazione della norma, contributi al XXXIX Convegno del centro studi di Gallarate, aprile 1984, Morcelliana, Brescia 1986, p. 200

²⁹ ivi, p. 201

³⁰ K. Demmer – Coscienza e norma morale, in AA.VV. – Fondazione e interpretazione della norma, cit., p. 30

³¹ ivi, p. 31

³² G. Carcaterra, op. cit., p. 222